

**Progetto “Mediterraneo. Lo specchio dell'Altro” - Corso di formazione per docenti**

**lunedì 12 febbraio 2018, ore 15.30-17.30**

### **Migrazioni, *lus soli* e diritto di cittadinanza**

**Maurizio Ambrosini**, *Professore di Sociologia delle migrazioni, Università degli Studi di Milano*

Il tema della cittadinanza è un tema articolato e piuttosto complesso.

Prima osservazione, **la cittadinanza mantiene una marcata dimensione nazionale.**

Se nel '900 è stata una forza di inclusione, oggi invece funziona piuttosto come una ragione di esclusione. Se pensiamo alla costituzione della nazione italiana, questa è risultata dall'aggregazione di piccole patrie, 160 anni fa un siciliano e un milanese non avevano percezione di essere italiani. Quando è stato istituito il Regno d'Italia, afferma Tullio De Mauro, solo il 5% degli italiani parlava l'italiano, ed erano concentrati prevalentemente in Toscana. Quindi, l'idea di una cittadinanza italiana ha funzionato per aggregare queste genti diverse in un'unica nazione. Nel '900, poi, la cittadinanza si è allargata comprendendo, in particolare nel dopoguerra, tutta una serie di diritti sociali che hanno funzionato come meccanismo di integrazione delle classi popolari che, in precedenza, anche quando avevano ottenuto il diritto di voto, si sentivano in gran parte estranee allo Stato, al suo funzionamento e alle istituzioni pubbliche.

In passato, quindi, l'idea di cittadinanza ha funzionato ampiamente come una forza di inclusione. Oggi invece, soprattutto in presenza di fenomeni migratori, la cittadinanza nazionale diventa una ragione di esclusione e viene usata dal punto di vista politico ed argomentativo come una ragione per escludere qualcun altro. Siamo anche in campagna elettorale ed è un po' delicato discutere di questo tema che ha assunto una dimensione politica molto spiccata (si potrebbe riflettere anche su questo).

L'idea “*Prima gli Italiani*”, ad alcuni sembra banale, ma non lo è tanto dal punto di vista del diritto e **l'idea che ci sia una priorità dei diritti dei cittadini nazionali viene usata contro diritti umani universali**, come ad esempio il diritto di asilo. La storia dei diritti umani, invece, mostra un altro sviluppo tipico del dopoguerra: con la costituzione dell'ONU e la Carta dei Diritti Fondamentali si è cominciato ad affermare dei diritti che appartengono alla persona umana in quanto tale e che prescindono dalla sua affiliazione ad una nazione. Ricordo che, qualche anno fa, qualcuno anche tra i miei colleghi ancora parlava della necessità della reciprocità. Tuttavia, la logica del principio della reciprocità, ovvero uno Stato concede un diritto ad un cittadino straniero solo se lo stato di appartenenza di quest'ultimo concede il medesimo diritto ad un suo cittadino, che è un principio antico del diritto, è stata superata quando gli Stati hanno cominciato a firmare delle carte dei diritti umani. Ci sono dei diritti, come quello di culto, che valgono a prescindere da quanto ottuso e repressivo possa essere lo Stato di appartenenza dello straniero che si trova in un altro Paese e chiede di beneficiare di tale diritto. Quindi, **nel dopoguerra, i diritti umani si sono affermati limitando, in un certo senso, le prerogative degli Stati nazionali.** Ciò non impedisce che l'idea della priorità dei cittadini nazionali, dei loro diritti e della loro protezione sia ancora molto forte e abbia recuperato anzi una valenza politica incisiva, forse più di qualche anno fa, tanto da poter essere usata contro i diritti umani universali.

#### **Ma quali sono più precisamente i significati della cittadinanza?**

Giovanna Zincone, eminente politologa, che ha scritto libri importanti sulla cittadinanza e che si occupa anche di immigrazione, distingue 4 significati di cittadinanza:

1. Il primo, più antico, è **l'appartenenza ad uno Stato** per cui il concetto di cittadino si contrappone a quello di straniero.

Già sotto *l'ancien régime*, essere cittadino voleva dire appartenere ad uno Stato che si assumeva anche, per esempio, il compito di difendere il proprio cittadino all'estero qualora fosse detenuto arbitrariamente, cosa che succede ancora oggi esempio quando il Consolato viene attivato nel caso in cui un italiano venga imprigionato in qualche Paese straniero.

2. Il secondo significato è quello di **emancipazione**.

Qui il concetto di cittadino significa "persona adulta in grado di decidere, di scegliere" e si contrappone all'antico concetto di suddito che invece non aveva questa valenza. Troviamo qui la base dei **diritti politici**: emancipazione vuol dire facoltà di scelta, vuol dire possibilità di votare per assumere decisioni politiche nell'ambito della comunità nazionale.

3. Il terzo significato è quello di **dotazione comune di benefici**.

Il cittadino è colui che riceve dallo Stato determinati benefici, per esempio: educazione, pensione e assistenza sanitaria. In questo senso il cittadino si contrappone all'"escluso". In termini di diritti qui si collocano i **diritti sociali**.

4. Da ultimo Giovanna Zincone usa il termine "**standardizzazione**", che potrebbe essere reso meglio con il termine "uguaglianza".

Il cittadino è uguale agli altri cittadini. La cittadinanza non ama trattamenti particolari e diversificati tra coloro che fanno parte della stessa comunità nazionale. Anche qui si distingue dai regimi premoderni e pre-democratici, in cui vigevano statuti particolari di comunità locali, di minoranze, del clero, dei nobili. In questo caso, il cittadino si contrappone allo statuto di componenti di una comunità particolare con proprie norme e diritti.

Se devo aggiungere qualcosa a questa classificazione direi che, forse, Giovanna Zincone trascura l'aspetto dell'**identificazione emotiva**, cioè una dimensione più sfuggente, più psicologica, più interiore, che ricorre in molte definizioni della cittadinanza. La cittadinanza implica anche il **sentirsi parte di una determinata nazione**. Ha una dimensione psicologica ed emotiva, un senso di appartenenza, un senso di relazione con altri che fanno parte e che vengono percepiti come parte della stessa comunità nazionale. È talmente naturale interiorizzare questo sentimento che non ce ne accorgiamo neanche.

Quando succede una qualche disgrazia nel mondo, pongo sempre questo quesito ai miei studenti: come sono intitolate le notizie? Per esempio, me ne ricordo una: "*Terremoto in Turchia. 400 morti. Salva l'unica famiglia italiana della zona*". Questo ci mostra quanto ci sentiamo immediatamente legati a delle persone che non conosciamo, che non fanno parte della nostra rete di amicizie, di conoscenze e di parentela, ma per il solo fatto che abbiano un passaporto italiano, li sentiamo simili a noi e ci preoccupiamo della loro salute. Questa è **l'identificazione emotiva connessa alla cittadinanza**, o almeno un aspetto dell'identificazione emotiva. Ne potremmo citare altri, come scendere in piazza con le bandiere quando vince l'Italia in una qualche competizione sportiva.

**L'immigrazione ha avuto e ha la prerogativa di mettere in difficoltà questo concetto di cittadinanza basato sull'appartenenza nazionale**, sulla condivisione di una affiliazione a una comunità nazionale.

Qui devo richiamare un'altra tipologia famosa, nelle ricerche di Marshall, studioso inglese che negli anni '50 aveva **classificato i diritti in 3 categorie**:

1. Con le rivoluzioni del '700 si affermano i **diritti civili** come libertà di opinione, di pensiero, di stampa, di religione, la protezione contro l'arbitro da parte dello Stato, il diritto di ottenere un giusto processo e l'uguaglianza di fronte alla legge.

2. Nell'800 gradatamente e faticosamente si affermano i **diritti politici**, votare ed essere eletti. L'Italia ci ha messo un po' di più, le donne italiane ancora più degli uomini.

segue

3. Nel secondo dopoguerra, infine, si affermano in modo più compiuto i **diritti sociali** che ho prima richiamato.

L'immigrazione straniera in generale mette in difficoltà gli Stati nazionali, perché vuol dire che degli stranieri che parlano una lingua diversa, hanno usi e costumi diversi, hanno magari un aspetto fisico diverso, hanno una religione diversa da quella della maggioranza dei residenti, vengono a vivere sul territorio della nazione. Questo è sempre stato un problema, soprattutto quando sono collettività e non singoli. Tuttavia, nel dopoguerra, segnatamente in Europa è capitato che gli immigrati sono stati richiesti e lasciati entrare per ragioni di lavoro. Il lavoro ha facilitato la concessione dei diritti sociali ad esso collegati come la pensione, l'assistenza sanitaria e l'assistenza contro gli infortuni. Perché gli Stati, aldilà di qualche resistenza e sporadiche discriminazioni, sono stati tutto sommato generosi nel concedere i diritti sociali? Perché il caso contrario sarebbe stato peggiore. Perché se avessero attribuito meno diritti agli immigrati stranieri, avrebbero creato un regime di concorrenza sleale nei confronti dei lavoratori nazionali. Quindi nel momento in cui hanno ammesso, anzi, richiamato con accordi firmati dagli Stati, dei lavoratori stranieri, in generale, gli Stati, le organizzazioni datoriali e gli accordi sindacali hanno attribuito agli immigrati stranieri parità di salario e parità di diritti con i lavoratori nazionali. In questo modo hanno fatto anche bella figura dal punto di vista politico, i sindacati quando non sono più riusciti a bloccare l'ingresso dei lavoratori stranieri, a cui all'inizio si opponevano, nel nord Europa, hanno adottato questa linea e hanno fatto bella figura affermando il principio di solidarietà, ma hanno implicitamente anche protetto i propri lavoratori nazionali, nella convinzione che, a parità di condizioni, gli imprenditori avrebbero preferito assumere dei lavoratori del posto, per varie ragioni, tra cui la maggiore facilità di comunicazione e, di nuovo, il senso di appartenenza ad una patria comune.

Quindi, vengono prima i diritti sociali, con fatica, un po' per volta, seguiti a ruota dai i diritti civili. Gli ultimi sono i diritti politici, che richiedono come minimo alcuni anni di residenza prima di potere essere concessi agli immigrati stranieri.

Il **diritto di voto** qui è cruciale. Gli immigrati stranieri sono coloro che, pur vivendo sul territorio, anche quando lavorano, quando pagano tasse e contributi sociali, non sono a lungo considerati in grado di esercitare i diritti politici, il diritto di voto. Questa asimmetria se la portano dietro gli immigrati e notiamo che la mancanza del diritto di voto spesso indebolisce anche gli altri diritti. Lo si vede molto quando si tratta di diritti sociali discrezionali, non collegati immediatamente al contratto di lavoro ed erogati magari su base locale. Pensate al "bonus bebè" in varie città lombarde, e altre provvidenze per disoccupati, per studenti (le borse di studio), spesso, quando possono, le autorità (ad esempio le amministrazioni locali) cercano di privilegiare i cittadini nazionali a danno degli immigrati. L'edilizia sociale forse è il caso più rilevante in cui sono state introdotte quasi dovunque norme che richiedono lunghi anni di residenza per essere beneficiari di questa agevolazione.

Quindi, notiamo **diversi fattori di complicazione**:

Afferma in modo brillante Sayed Benhabib, uno studioso di origine palestinese che vive negli USA (diversi suoi libri si possono trovare tradotti in italiano), che l'insediamento dei migranti ma la loro esclusione del loro diritto di voto comporta uno **scollamento a 3 livelli**:

I° - tra popolazione residente e il *demos*, cioè la comunità dei cittadini atti a votare.

II° - tra *ethnos* e *demos*, cioè lo scollamento tra la comunità etnica originaria e la comunità politica.

In vari Paesi di immigrazione ci sono cittadini di antica origine locale e altri che invece si sono aggregati in seguito. Noi in Italia facciamo particolarmente fatica ad ammettere che ci possa essere questa differenza, esempio che ci possano essere carabinieri con la pelle scura e gli occhi a mandorla. Un passaggio che risulta non così facile.

III° - un'altra complicazione deriva dal funzionamento dell'UE.

A riguardo si può parlare di cittadinanze sovrapposte. Un cittadino dell'UE che arriva in Italia gode di una serie di diritti che lo avvicinano a quelli dei cittadini nazionali, tranne per quanto concerne il voto politico (il voto amministrativo è concesso).

Non entro nell'argomento spinoso che è quello che non si fa molto per portare gli immigrati dell'UE, per esempio rumeni, a fluire nei territori europei. Molti non lo sanno neppure, ma queste persone possono votare per il sindaco di Milano. Qualche anno fa lo comunicai all'Assessore del Comune di Firenze ed egli, sorpreso, disse "Ma davvero?" poi si rivolse al suo staff e gli espose lo stesso quesito "Ma davvero possono votare?" "No, ma va è una cosa complicata ..." gli risposero. Da quell'esperienza ho capito perfettamente come andavano le cose. Certo ci vuole un registro e bisogna andar lì a iscriversi, insomma ci sono alcuni passaggi, che non vengono effettuati, per cui molti cittadini comunitari non vengono incoraggiati, nemmeno informati del fatto di poter beneficiare del diritto di voto. La nobile ragione è che in questo modo non si discrimina tra gli immigrati. Ce ne sono altre che ritengo meno nobili, per esempio che non si sa come voteranno e quindi è meglio non fidarsi.

Ma questo è l'esempio principe, visto che siamo in campagna elettorale, quello delle proposte di mandare via gli immigrati. Mandare via 1mln e 200mila cittadini rumeni che vivono in Italia non è possibile, anche se ci si riuscisse il giorno dopo rientrerebbero. D'altronde sono cittadini dell'UE e hanno diritto a viverci, di venir qui e cercare lavoro, di portarsi la famiglia. Diciamo che talvolta si semplifica un po', immaginando di poter adottare delle soluzioni drastiche come espellere cittadini, È un compito quasi impossibile, non del tutto, quasi e in ogni caso potrebbero rientrare.

Poi c'è una **stratificazione civica**, per esempio gli immigrati lungo residenti che ottengono una carta di residente di lunga durata hanno più diritti di un immigrato che invece ha un titolo provvisorio, che, a sua volta, ha più diritti di quello in attesa di regolarizzazione e alla fine della coda ci sono gli immigrati che non hanno uno status legale.

Altra complicazione, **la tolleranza** - magari riluttante ma sempre più diffusa - verso la **doppia cittadinanza**. Ormai un centinaio di Stati del mondo la ammette, o quanto meno la tollera, con l'Europa all'avanguardia. **Questo produce un potenziale disallineamento tra identificazione e diritti**. Dicevo prima, che cittadinanza è anche senso di identificazione. Ora uno può essere, per esempio, un indo-britannico, un ispano-statunitense, di cui il primo termine in genere richiama la patria ancestrale il secondo il luogo di residenza, il primo termine di solito, ma non so se è ancora vero, viene visto come fonte di identità, il secondo come fonte di diritti. Molti stranieri in Italia non dicono che si sentono prima cinesi e poi italiani, spesso dicono che si sentono l'uno e l'altro, a seconda del momento, dei contesti, se sono a casa con la famiglia, se sono a scuola, al lavoro. La doppia cittadinanza è anche questa pluralità di appartenenze e di riferimenti.

Tra l'altro **crescono le domande di naturalizzazione**. Il contesto più difficile dal punto di vista dell'accettazione degli immigrati comporta anche questo paradossale effetto: ci sono più immigrati che quando ne ricorrono le condizioni chiedono di diventare cittadini. Negli USA c'è stato un boom, sotto i Bush, sono 700mila all'anno gli immigrati che diventano statunitensi. In UE, se sommiamo, andiamo più o meno sulle stesse cifre. E anche in Italia sta succedendo, l'anno scorso 200mila naturalizzati, l'anno prima 170mila. L'indurimento delle politiche nei confronti degli immigrati, la percezione che potrebbero essere mandati via, privati di certi diritti, discriminati, porta a chiedere la cittadinanza. La BREXIT sta avendo effetti analoghi sui residenti italiani: prima che mettano norme per cui veniamo mandati via, esempio in caso di perdita del lavoro, è meglio se diventiamo cittadini britannici così non ci manda via nessuno.

Notate che c'è un termine curioso che ho usato: naturalizzazione. Interessante che un fatto politico, come il cambio di passaporto, il passare dalla cittadinanza marocchina a quella italiana, o da quella italiana a quella britannica, venga chiamato naturalizzazione, come se la cittadinanza fosse una natura. Ciò è molto interessante, perché ci siamo abituati a considerarlo quasi un attributo quasi essenziale, naturalizzato dell'essere umano, il fatto di essere cittadino di un determinato Paese.

**Allora andiamo rapidamente al dibattito attuale cosa sta succedendo alle norme: ci sono alcuni principali criteri per attribuire la cittadinanza:**

1. il più diffuso è la **discendenza**, cioè lo ***ius sanguinis***.

Si discute se sia il più antico, avevo letto così, poi qualche storico ha spiegato che nell'Impero romano vigeva lo *ius soli* e invece lo *ius sanguinis* era piuttosto tipico dei popoli germanici già

all'epoca. Di fatto, storicamente, è molto radicato nella cultura germanica l'idea dello *ius sanguinis*, il principio di avere qualche goccia di sangue della patria ancestrale rende cittadini. **È un criterio adottato maggiormente dai paesi di emigrazione per mantenere i rapporti con i discendenti degli antichi migranti.** In questo senso l'Italia ha sempre avuto una predilezione per lo *ius sanguinis* e l'ha rafforzato paradossalmente con la riforma del '92, concedendo ai discendenti di antichi emigranti italiani la possibilità di recuperare la cittadinanza qualora l'avessero persa in modo abbastanza semplice e senza condizioni tra l'altro. Mentre ci preoccupiamo molto della fedina penale, del livello di integrazione, per gli stranieri che richiedono la cittadinanza, una condanna per mafia o per reati gravi, non è impedimento al mantenimento o al recupero della cittadinanza italiana. Ci sono alcuni esempi piuttosto scioccanti, per esempio un signore ricercato in Brasile per gli scandali governativi di corruzione è riparato in Italia facendosi scudo della cittadinanza italiana della moglie; o come quello di un signore ricercato in Paraguay per tortura e riparato in Italia. Insomma, non ci sono condizioni, avere qualche goccia di sangue italiano è materia sufficiente, il problema è produrre un certificato di nascita dei nonni/ bisnonni che attesti la cittadinanza italiana.

2. Il criterio normalmente contrapposto (poi ci sono molti casi intermedi), è quello dello *ius soli*, cioè la **nascita sul territorio**.

Lo *ius soli* è stato adottato prevalentemente dai Paesi di immigrazione, Paesi che avevano bisogno di rimpinguare la popolazione, Paesi poco popolati come la Francia, che si erano dissanguati nelle varie guerre, hanno applicato volentieri lo *ius soli*. Il criterio dello *ius soli* puro è però in regresso, regge ancora sostanzialmente, tra i grandi Paesi, negli USA, dove chi nasce lì è automaticamente statunitense. Anzi, credo si debba fare una procedura forse neanche semplicissima per rinunciare alla cittadinanza degli USA.

3. Poi c'è il criterio legato alla **residenza**, lo *ius domicili*, quello che consente a queste centinaia di migliaia di persone, che ho citato, di diventare cittadini del Paese in cui vivono.

Ci sono vari livelli di anzianità che vengono richiesti, si va dai 2 anni dell'Argentina (l'Australia credo abbia cambiato, ogni tanto cambiano le norme) e della Spagna che chiede 2 anni per i discendenti di antichi Paesi di colonizzazione spagnola, tipicamente l'America Latina spagnola e le Filippine, all'Italia che applica una delle norme più rigide nell'Europa Occidentale: 10 anni. Poi ci sono alcuni Paesi dove è praticamente impossibile diventare cittadini, come ad esempio i Paesi del Golfo, Paesi non brillantissimi dal punto di vista degli *standard* democratici (*uno dei criteri per valutare il livello di democraticità di un Paese è questo: se ammette naturalizzazioni e a che condizioni, con quale porosità per i lungo-residenti*).

4. Il dibattito sulla riforma della normativa italiana, che non è andata in porto, utilizzava un criterio che esiste per esempio in Germania, che è stato definito evidentemente *ius culturae*, che vuol dire l'acquisizione sostanzialmente acquisizione di un titolo di studio nel Paese di residenza o la frequenza per un certo numero di anni di un corso di studio, forse sarebbe meglio dire *ius educationis*, che questo termine più enfatico.

#### **Quali sono le tendenze?**

Un po' le ho già presentate:

- 1- la prima è una **elevata sensibilità politica**.

Questo tema ha ormai un'elevata risonanza simbolica, politica ed emotiva. Si notano nelle legislazioni dei cambiamenti più frequenti nel codice della cittadinanza in funzione della maggioranza al potere. Per esempio, in Francia, più o meno come in Italia, la situazione è stata immobile per 60 - 70 anni e poi hanno fatto 7 - 8 cambiamenti legislativi in 20 anni sulle norme sulla cittadinanza, per esempio rinunciando all'automatismo dello *ius soli*, è ancora relativamente facile per i figli degli immigrati diventare francesi.

- 2- Secondo, l'ho già accennato la **maggior tolleranza verso la doppia cittadinanza**, di circa un centinaio di Paesi nel mondo.
- 3- Il terzo, pure l'ho sfiorato, i **maggiori diritti, anche politici per i cittadini all'estero anche dopo generazioni**. Sempre nella legge del '92, se non è la prima al mondo, è stata una delle primissime, altre l'hanno seguita, consentendo ai cittadini italiani all'estero di eleggere dei parlamentari. Abbiamo questo paradosso: dei parlamentari eletti in Australia e in Argentina, che poi vengono in Parlamento italiano e possono imporre delle tasse a noi e non ai loro elettori. È un modo bello di fare i parlamentari. Possono imporre delle restrizioni delle libertà a noi, come addirittura il coprifuoco, ma non a quelli che li votano. È interessante questa sfasatura tra il diritto di decidere e la comunità a cui si applicano le decisioni. Io non credo ci abbiamo riflettuto molto, la legge è stata votata con voto quasi unanime del Parlamento ed effettivamente rispondendo ad un'aspirazione di lunga data degli emigranti italiani di essere rappresentati, di avere voce, di avere un contraccambio alla loro fedeltà alla patria, quindi c'è tutto un senso di debito, di nuovo emotivo, politico, con questi effetti paradossali: quando votano una finanziaria, votano per tagli alla sanità, per imporre tasse a noi non ai loro elettori diretti. Pensate se ci fosse un intero Parlamento così - già ci sono state delle maggioranze che si reggevano sul voto degli italiani all'estero - retto da politici eletti all'estero.
- 4- Poi in Europa, non in Italia, sono più facili le **naturalizzazioni per i figli degli immigrati** e in genere le norme sono diventate più favorevoli, per esempio in Germania e in Grecia, dove in passato erano più rigide e restrittive.  
Io faccio un caso: la nazionale di calcio tedesca una volta era fatta solo da giocatori con la pelle bianca e con un cognome tedesco, mentre quella francese - notate i diversi codici della cittadinanza - era molto variopinta, c'è stato qualche campionato dove hanno vinto i francesi con tutta una serie di implicazioni culturali, forse persino enfatiche. Ma la Germania nel 2009 ha cambiato le norme sulla cittadinanza e agli ultimi campionati del mondo ha vinto, contro il grande Brasile, con grande successo, gioco spettacolare e avendo ormai 3 o 4 giocatori di chiara origine immigrata tra le sue fila. Qualcuno ha parlato di opportunismo sportivo, ma non è solo questo, diciamo che hanno velocizzato un po' le pratiche, ma dietro c'è un vero cambiamento del codice della cittadinanza, del come si diventa tedeschi, che si è aperto, più del passato, alla naturalizzazione dei figli degli immigrati.
- 5- In compenso c'è **minore automatismo sullo ius soli**, come vi dicevo, regge negli USA, altri Paesi l'hanno attenuato. Quindi c'è una relativa convergenza, con difficoltà che qualcuno ha notato, nella maggior facilità a diventare cittadini per i figli degli immigrati ma non automatismo. Questo è un po' l'equilibrio verso cui si sono orientati i Paesi europei.

Concludo con questo quesito: **Perché il tema è importante?**

Non stupisce la difficoltà dell'argomento e le tensioni che suscita, perché l'allargamento dei criteri compromette la vera o presunta, secondo me presunta, omogeneità etnica del Paese ricevente. Cioè, il punto che vi dicevo: noi dobbiamo abituarci al fatto che avremo degli italiani con la pelle scura, con gli occhi a mandorla e poi aggiungiamo, con il velo, con il turbante e questo non è un cambiamento lieve della nostra rappresentazione dell'identità nazionale. **L'allargamento della cittadinanza pone in discussione i fondamenti dell'identità nazionale**, quello così ben espresso da Alessandro Manzoni, ormai quasi 200 anni fa, quando in "*Marzo 1821*" parlava della nazione italiana:

*Una d'arme, di lingua, d'altare,  
Di memorie, di sangue e di cor.*

Credo sia giusto dire che questa idea di patria e di nazione sia da buttare e credo anche che, più o meno volentieri, più o meno spontaneamente, più o meno indotti dalle circostanze, dobbiamo cominciare a pensare che questa concezione della patria e della nazione ormai richieda delle rinegoziazioni e degli

adattamenti per fare posto ad altri italiani che vivono qui ormai da anni e chiedo di far parte di questa comunità. Grazie.

### **Spunti successivi:**

Nelle politiche europee nazionali degli ultimi anni è diventato molto popolare il **concetto di integrazione civica**, cioè l'idea che gli immigrati - addirittura prima dell'ingresso in alcuni Paesi, poi in alcuni passaggi importanti come ad esempio il rinnovo del permesso di soggiorno, l'acquisizione di un permesso di soggiorno di lunga durata e poi il momento del passaggio alla cittadinanza - debbano dimostrare di conoscere alcuni fondamenti della storia, dei principi costituzionali dei Paesi di cui chiedono o di risiedere in modo permanente o di diventare cittadini o addirittura di entrare; molta insistenza sulla lingua. L'integrazione tende ad essere vista più come premessa che come risultato per poter convivere insieme, non obiettivo a cui tendere quanto una premessa per essere ammessi.

La Francia seguita poi dall'Italia ha introdotto il concetto di contratto di integrazione, ossia l'immigrato all'ingresso deve firmare una carta dove assume tutta una serie di impegni, ex rispetto dei principi di parità uomo-donna, rispetto delle norme costituzionali, impegno a lavorare, a emanciparsi, a rendersi autonomo et.; un contratto obbligatorio, come qualcuno ha notato, quindi di natura un po' curiosa, non priva di aspetti discussi: uno non può rifiutarsi di firmare altrimenti non gli rinnovano il permesso di soggiorno.

**La dimensione cognitiva in realtà ne sottende una normativa**, perché questa insistenza sulla conoscenza della lingua, delle leggi, della storia? Abbiamo oggi immigrati che conoscono queste cose meglio di noi: ma come mai? Qualcuno dice "così tengono fuori analfabeti, persone debolmente scolarizzate, questi non possono passare il test, non riescono", ma secondo me c'è dell'altro che è uno dei paradossi di uno Stato democratico: non è che uno Stato democratico può impunemente, o comunque senza smentire se stesso, sondare le convinzioni dei propri cittadini né degli stranieri e quindi fare delle domande sulla loro lealtà politica o sulla loro affiliazione religiosa o sulle modalità con cui pensano di vivere le proprie appartenenze politiche o religiose una volta entrati; allora cosa fanno? Insistono sulla lingua. E' tecnicamente possibile battere sul fatto che devono arrivare fino ad un certo livello di conoscenza della lingua.

L'Olanda, Paese guida degli orientamenti multiculturalisti, per esempio è stato il primo Paese che ha introdotto test di lingua anche per il coniuge che chiede di entrare per ricongiungimento, cioè la moglie debolmente scolarizzata di un immigrato delle Antille olandesi o dell'Indonesia che chiede di entrare in Olanda deve comunque passare il test di lingua. Quindi c'è un elemento di filtro sociale ma anche questo è elemento di equivalente funzionale tra la dimensione cognitiva e la dimensione normativa: sottinteso è che se una persona è disposta a investire tempo, denaro, impegno come per esempio frequentare corsi di lingua ai fini di passare il test per il permesso di soggiorno di lunga durata - i corsi in molti Paesi sono a carico dell'immigrato - non sarà in linea di massima ostile al Paese in cui chiede di vivere. **Dimensione cognitiva come copertura della dimensione normativa.**

**Domanda:** *Quali sono i reali benefici che si ottengono dall'acquisizione della cittadinanza?*

In generale, gli interessi pratici e il fatto che la cittadinanza si traduca in benefici sono spinte molto importanti verso le naturalizzazioni.

Va detto che, secondo me, è spesso presunta la maggiore protezione dei cittadini riconosciuti, perché la tendenza delle normative dell'UE è antidiscriminatoria. Il parallelo dell'integrazione civica, cioè essere più esigenti con gli immigrati, è un trattamento anti-discriminatorio e si vede anche poi in Italia, sentenze o europee o nazionali, che estendono i diritti sociali agli immigrati indipendentemente dalla cittadinanza.

Certamente è già così per i rumeni, l'Italia è già stata riluttante nell'ammetterli all'assistenza sanitaria, ci ha messo 10 anni. Addirittura, c'è stato un primo periodo in cui i rumeni non godevano del trattamento riservato allo straniero temporaneamente presente, la carta STP, che è quella che consente di curare in ospedale lo straniero privo di titoli di soggiorno. Non l'avevano perché cittadini UE e non si applicava, ma essi non godevano neanche del trattamento dei cittadini comunitari, non c'erano le convenzioni: un interregno un cui i medici e chi se ne occupava erano disperati.

Così capita ed è capitato in diverse materie, per esempio in Italia, c'è una sentenza molto importante sulla reversibilità, sull'invalidità accordata anche a migranti che avevano un titolo anche temporaneo, mentre le nostre norme cercavano di porre dei limiti per quelli comunitari o anche lungo-soggiornanti. La

giurisprudenza ha detto no. Uno si fa male in Italia al lavoro, voi gli date la pensione anche se era qui semplicemente con un titolo provvisorio o viene a mancare la reversibilità. Non è più riconosciuto come prioritario avere l'anzianità o la cittadinanza per vedersi riconosciuti dei diritti.

Può succedere che gli immigrati facciano le procedure perché credono di avere più diritti. Magari vengono anche consigliati di intraprendere questa strada anche perché non so esattamente cosa capita negli ospedali che, come accade per altri servizi, cercano di mandare via gli immigrati da un'altra parte, ma normativamente non è così. Non è che l'immigrato possa essere escluso se ha bisogno di un'operazione chirurgica. Persino gli irregolari hanno diritto, in casi di urgenti e necessari, come nel caso delle donne incinte. Non c'è irregolarità che prevalga nel caso di un bisogno sanitario urgente e necessario. Anzi, va detto che ci sono anche medici che tendono a interpretare in modo abbastanza elastico il concetto di operazione necessaria, insomma uno deve venire incontro agli immigrati che magari non esibiscono il permesso di soggiorno.

Gli immigrati dunque fanno le procedure per avere più diritti, questo perché magari hanno vissuto discriminazioni o sono stati cacciati via, ma non perché in punta di diritto il cittadino abbia effettivamente più diritti degli immigrati in questi campi: sanità, infortuni ... a volte invece la cittadinanza serve quasi per andare a cercare lavoro da un'altra parte. Con quel bel passaporto bordeaux della Repubblica italiana, per esempio, l'immigrato del Bangladesh che è stato in Sri Lanka, dopo i suoi 10 anni in Italia, ottiene il passaporto e spinto spesso dalla moglie, come dice una ricerca, parte e va nel Regno Unito.

Così come la cittadinanza italiana concessa a quel mezzo milione che ha recuperato la cittadinanza, spesso serve per andare a cercare lavoro negli USA, in UK, Spagna, tanto che gli USA hanno iniziato a chiedere da dove viene, non basta più solo il passaporto italiano.

**Domanda:** *Lavoro da più di 10 anni nel volontariato con stranieri in una realtà piccola e mi domando se davvero a loro interessi la battaglia per lo ius soli.. abbiamo organizzato eventi e iniziative per coinvolgerli, abbiamo partecipato alla manifestazione del 20 maggio a Milano ma a volte mi dico, non è un problema più nostro che loro?*

Le risponderò dal punto di vista storico, quando hanno fatto la Rivoluzione Francese ai contadini importava dell'uguaglianza, del diritto di voto? Non credo. Bisogna un po' partire dalla premessa un po' disincantata che, in genere, queste battaglie le fanno delle élite, delle minoranze trainanti. Radetzky diceva qui a Milano che se avesse potuto impiccare preti e avvocati avrebbe risolto i problemi italiani. Perché a fare pressione sono le ristrette élite urbane. La più grande barricata, mi ha spiegato uno storico del Risorgimento, nelle famose Cinque giornate della rivolta del popolo, era davanti al Seminario di Corso Venezia, fatta dai seminaristi. Quindi, storicamente, prima di tutto c'è questo aspetto. Tra i miei studenti questa cosa l'avverto. C'è una ricerca tra i giovani istruiti di origine immigrata del diritto alla cittadinanza, del diritto di voto, di potersi muovere attraverso i confini e andare a cercare lavoro all'estero.

Secondo, e questo va al di là della questione migratoria, quando si hanno problemi impellenti: tornare a casa, cucinare ... forse il tema della cittadinanza sfuma un po'. Credo che anche tra di noi, se dovessimo scegliere tra avere un lavoro e avere la cittadinanza, mah, per me, mi preme più il lavoro. Non ho i diritti politici? Pazienza, vedremo poi. È un ragionamento un po' più raffinato quello di pensare che per avere migliori opportunità per me e per i miei figli sia importante avere la cittadinanza e ad avere diritti politici.

Pensiamo per esempio al livello locale. Abbiamo visto tanti sindaci e assessori cercar di fare cose buone per gli immigrati, ma se ci pensate, noi parliamo sempre male della politica dei politici, questi amministratori locali si sono trovati in una scomoda situazione, perché hanno investito delle risorse, progettato e investito risorse economiche e politiche, per fare delle cose a favore degli immigrati che non potevano ricompensarli con il loro voto, mettendosi contro gruppi di cittadini che, a torto o a ragione, si sentivano ingiustamente trattati nei confronti degli immigrati. Quindi votare o almeno l'idea che possano votare gli immigrati, come un tempo gli operai, i contadini o le classi popolari, serve a innescare nelle élite politiche l'idea che devono anche prendersi quei voti lì e quindi devono dare più ascolto alle istanze di queste minoranze, che oggi non votano a non contano.

Infatti, e qui rispondono a un altro punto, è un classico italiano che gli immigrati vengano difesi da attivisti italiani. Ma è un circolo vizioso: l'associazionismo immigrato è debole, finché non avranno il diritto di voto non avranno associazioni più intraprendenti e organizzate, anche gente stipendiata che fa quello, che sensibilizza i connazionali che li mobilita che li informa e quindi ritorniamo come al gioco dell'oca al punto di partenza che le associazioni degli immigrati sono deboli, forse persino indebolite, e chi le difende sono degli attivisti italiani.



È tipico del nostro paese, come alcune realtà intermedie come i sindacati: 1 milione di iscritti immigrati nelle varie sigle. Lì l'immigrato si rivolge perché? Per fare la pratica, la sanatoria, per il rinnovo del permesso di soggiorno, per il ricongiungimento, per la cittadinanza, però lo tesserano e in questo modo cominciano a diventare parte di un'organizzazione che difende i loro diritti. Quindi, diventa un po' più difficile per il datore di lavoro non pagargli gli straordinari, perché gli stranieri vanno nell'ufficio vertenze, non è che hanno l'anello al naso come a volte si presuppone e quindi si difendono. Quindi l'accesso al sindacato è motivato da ragioni di protezione. È una strategia di lotta contro le discriminazioni. È una conseguenza dunque che ci siano situazioni come questa, di associazioni italiane sempre più attrezzate per le questioni dei migranti. Forse il passo successivo, si vede ancora poco, saranno degli immigrati che fanno carriera nei sindacati. Ce ne sono già, ma in maniera non proporzionata al numero degli iscritti.

Il tema dell'attivazione degli immigrati nella difesa dei loro diritti in cui la cittadinanza è da una parte una conquista, dall'altra un diritto, è serio. Siamo ancora in una fase intermedia in cui è importante l'attivazione di italiani per le minoranze e la loro tutela.

**Domanda:** *La relazione tra lo slogan "prima gli italiani" e i diritti umani: c'è un conflitto strutturale?*

La frase "prima gli italiani" ha una doppia cittadinanza: politica e legale. Non so se in altri paesi sarebbe proponibile dal punto di vista argomentativo questo tema. In Francia, dire "prima i francesi", è ancora più complicato. Ci sono ormai moltissimi figli di immigrati che sono cittadini. Nei moti delle banlieue erano già cittadini francesi a protestare. In Francia c'è il doppio *ius soli*: quando uno è nipote di gente che nata sul territorio quello è automaticamente francese. Essendo arrivati alla terza generazione, lo slogan si può dire ma è difficile da applicare.

In futuro in Italia sarà sempre più così. Abbiamo ormai un milione di immigrati di origine italiana. C'è un problema innanzitutto di praticabilità, di riconoscibilità di chi sono immigrati e chi italiani e poi ci sono una serie di vincoli dell'UE e le convinzioni internazionali. Certo si può dire lo slogan, farà prendere dei voti, ma farlo è molto più complicato, si rischia di violare una serie di principi costituzionali ed europei. Già solo gli amministratori che hanno cercato di dare il bonus alle sole famiglie italiane, hanno preso una sfilza di condanne. E così su altre materie, che so, norme contro il velo, altra grande materia, i giudici di pace ... Alcuni Comuni ci hanno provato, anche in Lombardia, ma non sono passati al vaglio della legislatura perché ci sono i diritti più fondamentali, come la libertà religiosa, la libertà di vestirsi come uno crede, certo nel massimo della decenza, e questo prevale sul fastidio che può dare il vedere le persone con il velo, anche perché in un paese come l'Italia come facciamo con gli ebrei che hanno la kippah e i riccioli, non lo dice nessuno, ma come facciamo con le suore cattoliche che portano il velo. Se si comincia a fare delle norme che colpiscono qualcuno perché non ci piace come è vestito andiamo in direzioni assai delicate e un po' inquietanti.

**Domanda:** *Pensando alla Francia e alla virata a destra della politica europea, penso che bisogna educare i cittadini europei riguardo al tema migratorio*

La Le Pen ha dovuto anche lei addolcire il discorso per cercare di allargare il consenso. Infatti, ha preso le distanze anche da alcuni imitatori italiani su, per esempio, la criminalizzazione dei musulmani, su "musulmani bastardi". Ha preso le distanze perché, nel momento in cui vuole fare il discorso della nazione francese, sono francesi anche quegli altri, sono alcuni milioni ormai i francesi musulmani e le viene difficile andare avanti con questo slogan dato che, intanto, votano e poi anche dal punto di vista giuridico, discriminare un cittadino in quanto musulmano o perché suo nonno era immigrato, insomma, bisogna andare al nazismo per, e non credo di stare esagerando, per pensare a una normativa che discrimina sulla base delle origini ancestrali della famiglia. Dal punto di vista di queste correnti politiche è già difficilmente praticabile e limitata la possibilità di discriminare l'immigrato che è in regola, ma è arrivato qui l'anno scorso, figuriamoci discriminare i nipoti di quelli che sono immigrati 50 anni fa, c'è un problema di praticabilità tecnico-politica.

**Domanda:** *Chiederei al professore di dirci due parole in più sul tema dello ius soli temperato italiano, il dibattito che si è creato intorno*

A me sembra che bisogna fare un po' decantare la questione, perché sono in gioco elementi di grande rilevanza simbolica e culturale che non vanno trascurate. Bisogna in sostanza definire chi siamo noi italiani

e che cosa vuol dire essere italiani nel 21esimo secolo. Io ricordo quel coro della curva della mia squadra del cuore, qualche anno fa, “non ci sono negri italiani” un coro allo stadio. Molti italiani la pensano così, sono ancora fermi alla curva dello stadio, però la società va da un'altra parte. Da una parte si tratta di un tema importante, capisco tocchi delle corde profonde, dall'altra andrebbe un po' ridimensionato nella sua valenza apocalittica: “chiudiamo le porte per l'invasione” o “lasciamo la gente senza diritti” si svela una retorica sbagliata, eccessiva e un po' fuorviante.

Negli USA la pensavano così dei nostri migranti, seconda categoria di vittime del Ku Klux Klan dopo gli afroamericani, non erano considerati esattamente bianchi. Quindi un po' va riconosciuta l'importanza, un po' va decantata, quindi un po' andrebbe affrontata da un punto di vista più pragmatico. Per esempio, cosa ci guadagniamo a lasciare fuori dalla cittadinanza più a lungo dei ragazzi che li vedete a scuola e studiano Dante, Manzoni, la geografia dell'Italia, la storia dell'Italia? Facciamo di tutto dal punto educativo per farne degli italiani però, ad un certo punto, trovano una porta sbarrata. Credo che anche dal punto di vista del lavoro educativo sia una contraddizione, introduce una dissonanza tra quello che insegniamo e quello che pratichiamo, minando un po' la nostra credibilità come istituzioni e come Paese, il discorso dell'uguaglianza. D'altro canto, la cittadinanza è una promessa di uguaglianza. In Francia hanno il problema successivo, cioè gli hanno insegnato l'uguaglianza, gli hanno dato la cittadinanza, ma poi si rendono conto che, se non riescono a fare determinati percorsi educativi, la cittadinanza e l'uguaglianza diventano inefficaci. Quindi è un pezzo di un percorso, la premessa di altre conquiste, magari la libertà di andare all'estero. Il diritto di cercare lavoro in altri paesi, questo è un po' il paradosso della cittadinanza italiana. Ormai ci siano circa qui 5 milioni e mezzo di persone immigrate o di origine immigrata, che sono in Italia ormai da anni, l'asilo è una piccola parte, anche questa è una confusione pernicioso, i rifugiati e richiedenti asilo sono circa 350 mila cioè il 7% scarso del totale degli immigrati. Anzi si è usato l'argomento dell'invasione dei richiedenti asilo per chiudere le porte alla cittadinanza della seconda generazione, questa è un'ingiustizia.

**Domanda:** *Come insegnanti quello che riscontriamo è più un problema culturale, esempio la ragazza musulmana che non viene mandata dai genitori a fare lo stage all'estero come previsto nel percorso del liceo linguistico. L'altro discorso, legato alla richiesta di cittadinanza, abbiamo anche ragazzi che vanno e vengono, ritornano, dicono che si riscriveranno, o che non fanno l'esame a settembre perché terminano gli studi in un altro paese, poi magari, ce li ritroviamo in classe.*

La crisi economica ha compromesso percorsi di integrazione. Diciamo sulla resistenza, certo ci sono dei problemi culturali, ma temo che a volte si maschera il problema economico con quello culturale nelle gite scolastiche...A volte si possono fare degli accorgimenti, adesso l'esempio della gita/stage all'estero è più complicato, ma ho in mente esperienze di corsi di italiano per donne musulmane velate, di famiglie molto ossessanti, molto rigide. Hanno organizzato dei corsi con solo personale femminile, con baby-sitting per i bambini e le donne sono venute e hanno chiesto di farne ancora. Cioè creato un setting adeguato e tolte le ragioni di paura e pregiudizi hanno ottenuto dei risultati.

È difficile stabilire delle regole generali, quindi a volte bisogna imporre delle norme e valgono le norme del paese ricevente, per esempio il giorno di riposo è la domenica e si festeggia il Natale. Alcuni aspetti sono quelli del paese ricevente che devono prevalere, come in tribunale la testimonianza di una donna vale come quella dell'uomo. Su alcuni aspetti credo che valgano le orme del paese in cui si vive, su alcuni altri bisogna interrogarsi sul bene di una determinata azione, prendo un esempio d'oltralpe, il divieto del velo nelle scuole, cosa ha comportato? Hanno lasciato a casa delle ragazze musulmane. L'unico risultato che hanno ottenuto è quello di aver reso il tema divisivo e di aver spaccato la società. Che senso ha questa affermazione? Hanno discriminato gli ebrei in qualche modo, con le kippah, perché colpisce tutti i simboli religiosi, per una rigidità ideologica ed è un principio che viene peraltro contraddetto quando, a livello locale, gli stessi deputati francesi che nell'assemblea nazionale si stracciano le vesti con il velo, quando sono sindaci, e in Francia le due cariche possono coincidere, a differenza dell'Italia, ricevono delegazioni musulmane, finanziano le associazioni, vanno nelle moschee e via dicendo fanno il contrario della laicità, sempre perché i figli degli immigrati votano e forse anche per ragioni meno pragmatiche, perché poi nei quartieri difficili anche la moschea è un centro di aggregazione che crea welfare dal basso, frequentata dai giovani che stanno così lontani da altri ambienti magari più pericolosi.

Quindi abbiamo esempi anche vicino a noi di come siano rischiose delle rigidità di principio. Se fare il corso solo per donne aiuta portarle a scuola a imparare magari ci si adatta, come ci si adatta con il servizio di babysitting, si fanno altri adattamenti per arrivare al bene possibile. Vi cito un dato che mi ha sempre

*segue*

incuriosito, aumenta sempre di più la partecipazione di donne marocchine al mercato del lavoro e che lavoro fanno? le colf, principalmente, come tante altre donne immigrate, quindi ci sono le barriere, le culture e i problemi però piano piano...

**Domanda:** *Nella mia scuola di periferia con il 50% di studenti stranieri, è dura, perché anche la ragazzina che chiedeva di andare in bagno poi abbiamo capito che lo faceva perché era l'ora della preghiera, io sinceramente non ho strumenti ma non vorrei neanche accettare questa cosa perché se tutti all'ora della loro preghiera chiedono di andare in bagno come facciamo?*

Avete individuato bene una tensione tra norme/ funzionamento società ricevente e domande culturali degli immigrati. Io credo che l'obiettivo sia il bene delle persone e la loro integrazione nella società e quando si tratta di ragazzi che crescono in mezzo ai nostri è molto importante farli stare nel gruppo, prevenire l'isolamento, l'autoisolamento, quindi prendere le possibili misure che favoriscano la loro piena partecipazione al gruppo classe. Il problema è come ci si arriva, quali margini di adattamento etc. per esempio alcuni paesi si sono interrogati sulle pratiche dei sikh. Conclusione: volete portare il pugnale come simbolo? Ve lo lasciamo portate ma con condizioni esempio, saldato con l'elsa, non si può estrarre, l'altra è un'impugnatura senza lama.

È chiaro che le società multietniche e multiculturali sono complesse dato che bisogna mettere insieme come vedete spesso dei valori contrastanti. È un modo pragmatico di affrontare le situazioni, sarà capitato anche a voi, anche se si va secondo me verso maggiori irrigidimenti, ma in Canada, USA, UK si vede in aeroporto l'agente di polizia magari con il velo, il sikh con il turbante, ma con i colori della divisa, è interessante, noi ammettiamo un adattamento della divisa, ma tu stai dentro il corpo di polizia ecc. Ecco forse siamo appena agli inizi, non ci sono delle linee guida a livello nazionale, lasciano gli insegnanti di fronte alla difficoltà, però io credo si debba andare un po' in questa direzione, di cercare quei margini di adattamento che consentano di dare una risposta a domande culturali, se vogliono metter il foulard a scuola, ne abbiamo in università, che lo facciano.